

**Murray J. Leaf, 2014,
The Anthropology of Eastern Religions.
Ideas, Organizations, and Constituencies
Lanham: Lexington Books**

DI MARIA CATERINA MORTILLARO

The Anthropology of Eastern Religions è il primo di due volumi in cui Murray J. Leaf, partendo da una prospettiva antropologica, si occupa delle idee, organizzazioni e tratti costitutivi delle maggiori tradizioni religioso filosofiche orientali. A tal fine ne delinea la storia e il rapporto con le culture e le società locali e analizza in modo critico i testi fondativi di ciascuna.

Questo metodo è indicato esplicitamente nell'introduzione e nelle conclusioni, che occupano rispettivamente il primo e il settimo capitolo e sono molto dense dal punto di vista teorico. Qui Leaf distingue i diversi approcci della sociologia della religione, delle religioni comparate e dell'antropologia della religione, propendendo per quest'ultima, come del resto dimostra il titolo dell'opera. Ciò nonostante ha un atteggiamento critico nei confronti dell'antropologia che a suo parere si occupa generalmente delle applicazioni locali delle tradizioni maggiori, ma non delle loro versioni "primitive" (p.8). Inoltre, pur dichiarandosi a favore di un approccio empirico in cui la teoria non deve imporsi con idee preconcepite, ma deve essere di ausilio alle descrizioni – tranne in alcuni rari casi – non vi sono descrizioni etnografiche. Abbondano invece le parti di carattere storico, filosofico, teologico e persino filologico, laddove egli si addentra in analisi approfondite di antichi testi.

Un'altra questione degna di nota è il rifiuto di fornire una definizione di religione. Leaf, infatti, ritiene che quelle date finora siano semplicistiche, parziali e troppo generali. Ogni religione si autodefinisce tale usando criteri che non possono essere applicati alle altre, fiorite in contesti diversi e con obiettivi differenti. Peraltro l'autore ammette che vi sono alcuni temi comuni e peculiari: il confronto con la mortalità, il senso della vita, le varie fasi dell'esistenza e le responsabilità ad esse connesse.

Tuttavia si ha l'impressione che, pur rifiutandosi di offrirne una definizione positiva, l'autore abbia una sua precisa idea di religione o piuttosto di ciò che religione non è. In vari punti della sua trattazione, infatti, sottolinea che ciò che comunemente viene considerato "religioso" può riferirsi anche ad altri sistemi culturali, ed evidenzia come in taluni casi le cosiddette religioni non possano essere ritenute tali in quanto nulla hanno a che vedere con il

“sacro”, il “mistico”, il “misterioso” e l’ “ultraterreno”. Peraltro, introduce tali termini senza problematizzarli o definirli, lasciando il lettore nel dubbio su che cosa egli effettivamente intenda.

Un altro filo conduttore del testo di Leaf è il rapporto tra le idee e le organizzazioni religiose e lo Stato. A suo parere, però, questo legame non è di tipo deterministico. Se da un lato l’autore mostra come la società, la cultura e persino la geografia (ad esempio la natura insulare del Giappone) abbiano un’influenza sui sistemi religiosi, rifiuta il determinismo psicologico di Max Weber, che mette in relazione lo sviluppo economico, o la sua mancanza, con la religione. È vero che una tradizione può offrire idee e organizzazioni che possono essere usate per promuovere una politica economica, ma non sempre ciò accade.

Inoltre, secondo Leaf, la religione non è neppure la fonte di tutti i sistemi etici o la loro più alta espressione; tanto meno l’etica può essere considerata una sua prerogativa esclusiva, pur essendone fortemente influenzata. L’autore individua due modelli etici opposti: uno di tipo gerarchico, basato sulla sottomissione a una serie di norme e a un’autorità superiore, l’altro basato sulla comunità e sul consenso. Entrambi, a suo parere, cercano un principio fondativo assoluto e sovente lo trovano proprio nei sistemi religiosi. Inoltre essi forniscono le idee e le organizzazioni che la stragrande maggioranza della popolazione mondiale usa per le discussioni pubbliche su importanti questioni pratiche, e danno un senso di coerenza per le vite personali degli individui soprattutto di fronte alle difficoltà e alla morte. Infine, nei paesi secolarizzati, le organizzazioni religiose spesso offrono un senso di comunità e un supporto su una scala più personale e gestibile rispetto ai governi.

Queste considerazioni di carattere teorico pervadono tutti gli altri capitoli, che sono dedicati alle singole tradizioni.

Il secondo capitolo riguarda i Veda e i Vedanta. Qui Leaf parte da alcune considerazioni storiche riguardanti il rapporto tra gli Arii (ritenuti gli autori di questi importanti testi sanscriti) e le popolazioni preesistenti alla loro conquista, per poi addentrarsi nel significato e nell’origine della parola induismo. Attraverso l’analisi testuale si pone in contrasto con gli indologi che hanno tradotto con la maiuscola alcuni nomi comuni, restituendo una visione errata del presunto pantheon vedico, per concludere che, in definitiva, le idee espresse nei Veda non sono “mistiche” o “misteriose”, ma sono più simili a certe tradizioni della filosofia e della psicologia occidentali (p.51).

Più incentrato sulle questioni etiche è il terzo capitolo che riguarda buddismo e giainismo. Anche qui Leaf non rinuncia a un approccio interdisciplinare, servendosi della storiografia, della teologia e della filologia. In questo modo, mostra chiaramente come da una base intellettuale e culturale comune, nel corso della storia, queste due tradizioni abbiano finito per offrire risposte etiche per certi versi opposte. Mentre il giainismo, infatti, ha come scopo il non attaccamento, che di fatto porta a un disinteresse nei

confronti della comunità, il buddismo ha come obiettivo la cooperazione con la comunità. Inoltre, mentre il primo ha una visione dualistica, in cui l'esperienza sensibile si oppone alla conoscenza della mente, il buddismo recupera il monismo dei Veda e delle Upanishad.

Lo stesso approccio interdisciplinare si ritrova nel quarto capitolo, che tratta delle varie sette dell'induismo. Qui emerge maggiormente l'aspetto sociale. Leaf assume un atteggiamento critico nei confronti di William e Charlotte Wiser e di Louis Dumont, che descrivono gli hindu come un "tipo umano distinto e differente" (p.84) preoccupato del rango sociale, incapace di pensare nei termini di ciò che un occidentale reputa efficienza a livello politico e giustizia. Inoltre, rigetta l'idea che il sistema delle caste sia un fatto religioso. Dopo averne tracciato le origini sia a livello storico che etimologico, afferma che la loro distinzione in base al grado di purezza e la loro connessione con successive conquiste e invasioni risultano entrambe non provabili e sono da considerarsi come parte del problema e non la loro spiegazione. Inoltre, ritiene che, trattandosi di divisioni relative al "rango occupazionale" che dipendono da uno specifico tipo di "proprietà ancestrale ereditaria", siano da associarsi non alla religione ma all'ambito appunto dell'eredità e della parentela (p.85). A suo parere nella società indiana da un lato abbiamo una pluralità di organizzazioni con le loro rispettive regole sociali, dall'altro la tradizione della filosofia vedica. Nella seconda parte del capitolo, Leaf, con un approccio spiccatamente empirico, fa riferimento alle pratiche cerimoniali e al calendario, che mostrano come si applicano le idee dei testi vedici alla vita reale. Si passa quindi all'importanza della figura del *guru*, al fondamentale concetto di *bhakti*, ovvero la devozione personale, e al principio etico del *karma yoga*, cioè l'azione attraverso la devozione. L'autore si riaggancia quindi al sikhismo, che ha studiato approfonditamente sul campo.

Il quinto capitolo è dedicato alla Cina. Fin dall'introduzione, Leaf sottolinea come i quattro sistemi religiosi cinesi (buddismo, taoismo, confucianesimo e legalismo) non siano in competizione, ma abbiano obiettivi diversi e si riferiscano a fasce della popolazione diverse. Inoltre, ancora una volta, sottolinea come non includano idee che in genere vengono attribuite alla sfera religiosa, come per esempio quelle relative all'aldilà, mentre, al contrario, sono fortemente legati ad aspetti culturali e sociali. In particolare, suggerisce come il taoismo possa essere paragonato alle discussioni sulla legge e sul governo, che si sono sviluppate nelle varie nazioni occidentali, mentre il confucianesimo potrebbe non essere considerato "religione" ma "etica amministrativa" (p.135). Anche in questo caso, vediamo dunque emergere tra le righe una concezione di religione che, seppure non dichiarata, sottende tutta la riflessione. Nella seconda parte del capitolo la trattazione assume invece un carattere maggiormente storico-sociale, con l'autore che individua due fattori costanti nella religiosità cinese: il primo rappresentato dal

tentativo di dare una soluzione al problema della convivenza dell'uomo con se stesso e con gli altri, il secondo connesso a questioni di carattere politico, ovvero i tentativi periodici del governo di opprimere la libertà individuale cui si sono contrapposte mobilitazioni da parte delle varie religioni cinesi.

Anche per quanto riguarda le religioni del Giappone, affrontate nel sesto capitolo, Leaf evidenzia diversi obiettivi e funzioni dei sistemi religiosi, alcuni dei quali connessi a questioni politico-sociali. Il buddismo, ad esempio, definisce gli aspetti della vita individuale e la natura della morte, lo scintoismo è essenzialmente legato alla natura della terra e al rapporto con essa nonché coi sistemi di discendenza e i clan, mentre il confucianesimo riguarda i contesti amministrativi e professionali. Conclude poi mostrando come il *bushido*, la via del guerriero, combini al suo interno tutti questi aspetti.

Si può quindi concludere che *The Anthropology of Eastern Religions*, pur con le contraddizioni evidenziate, sia un utile strumento per chiunque si accosti allo studio delle religioni orientali. L'analisi è accurata e puntuale anche se in molti casi il lettore si chiede se questo libro possa veramente essere considerato un trattato di antropologia o non sia piuttosto un testo di storia delle religioni, arricchito da numerosi spunti filosofici e teologici e corredato da lunghi brani tratti dai testi fondativi, affrontati con metodo filologico. Inoltre spicca la mancanza di riferimenti al cristianesimo e all'islam che pure sono presenti nelle aree prese in esame da Leaf e interagiscono con le tradizioni locali, intrecciandosi a volte con esse al punto da dare luogo a interessanti versioni inculturate. Penso in particolare all'India, ma ci sarebbe molto da dire, per esempio, anche sul cattolicesimo cinese. Escludere queste due grandi tradizioni a vocazione e diffusione universale contrasta con la volontà dichiarata di mettere in dialogo i vari sistemi religiosi. Nelle conclusioni Leaf afferma: "They [religions] are cultural languages, and as the world grows smaller and as historically separated communities more and more frequently intermix, it is increasingly important to understand how to translate one to the other" (p.168). Tuttavia dalla trattazione emerge una visione troppo regionalistica dei sistemi religiosi presi in esame.

Ciò non toglie che un serio confronto delle varie tradizioni, risalendo alle loro forme originarie, possa essere un valido strumento per evidenziare i punti comuni e favorire un dialogo pacifico, dal momento che ancora oggi le religioni svolgono un ruolo di primo piano per moltissime persone e influenzano la politica dei governi.